

I talebani e i signori della guerra prima di loro, uniti dal comune odio per le donne. Anche Hekmathiar usava l'acido per sfregarle, si vantava di girare con una bottiglietta sempre pronta per colpire chi non avesse tenuto la testa bassa. I talebani e anche chi è venuto dopo di loro, nonostante il burqa fosse stato nell'elenco delle giuste cause per muovere la guerra a Kabul.

Rawa, la prima organizzazio-ne femminista afghana, da anni denuncia le esitazioni e le colpe del nuovo Afghanistan. La guerra era finita da un pezzo nell'aprile del 2005 quando Amina, 29 anni, venne lapidata perché condannata come adultera. E anche oggi le carceri afghane sono piene di donne che hanno denunciato uno stupro: per la legge sono colpevoli per aver avuto rapporti sessuali fuori dal matrimonio. Fuori da Kabul è la norma cedere delle ragazzine per saldare un debito, combinare unioni tra bimbe a uomini anziani: il 38% dei matrimoni è forzato. Tuttora è vietato alle donne cantare in tv e la scuola, in un paese di nozze precoci, è proibita a quante sono sposate. Non stupisce l'epidemia di suicidi, 200 nel 2006, soprattutto tra le ragazze: la morte a volte sembra un futuro migliore. ♦

IL DOSSIER

L'Onu denuncia:
1600 donne al giorno
muoiono di parto

NEW YORK Peggiora la salute delle donne nel mondo in particolare di quelle che vivono nei paesi in via di sviluppo: Aids, mortalità da parto e gravidanze, violenze sessuali, mutilazioni genitali. È una condizione che - per il rapporto 2008 Onu è aggravata da fattori culturali che non permettono alle donne l'accesso alle cure, all'informazione, all'istruzione, ai servizi ed alle risorse. E quindi, ad un benessere personale e strettamente legato a quello dei propri figli. I 2/3 dei 960 milioni di analfabeti e i 3/5 del miliardo di persone povere sono donne. Ecco alcuni dati del rapporto, curato nell'edizione italiana dall'Aidos: il 61% dei sieropositivi Hiv nell'Africa sub-sahariana sono donne, nella regione caraibica è il 43%; in tutto il mondo è tra il 15% e il 71% la percentuale di donne che hanno subito con ricadute sulla salute, violenza fisica o sessuale da parte del partner; ogni giorno 1.600 donne e oltre 10.000 neonati muoiono per complicazioni della gravidanza e del parto; 80 mila delle morti sono dovute ad aborti fatti in condizioni a rischio. ♦

Quando
andavo a scuola
senza paura

IL
RICORDO

Tana
De Zulueta
giornalista



Per combattere la loro guerra alla modernità i due attentatori di 15 studentesse di una scuola di Kandahar sono ricorsi ad un sottoprodotto dell'industria moderna: l'acido da batteria. Sono scesi dalle loro motociclette, hanno schizzato l'acido in faccia alle ragazze e sono scappati via. Una ragazza è ancora ricoverata con gravi ustioni al volto.

La scuola superiore femminile Mirwais Nika vicino alla quale è avvenuto l'attentato è in pieno centro, lo stesso centro città dove più di trent'anni fa, anch'io studentessa, passeggiavo da sola: inconfondibilmente straniera, ma indisturbata.

Il traffico automobilistico era sicuramente più leggero, allora, e il medioevo, per certi versi, più vicino.

Di quel giorno mi ricordo un episodio. Ero ferma davanti ad un negozio di chincaglieria, esaminando vari modelli di teiera di metallo, quando ho avuto la sensazione di qualcosa, o qualcuno, che incombeva. Mi voltai per ritrovarmi faccia a faccia con un statuario signore pashtun, un turbante nero in testa, un lungo mantello avvolto intorno alle spalle e un paio di sandali ricavati da copertoni ai piedi, che mi studiava minuziosamente, con l'aria attenta di chi valuta un'assoluta novità. Scambiato un'occhiata di reciproca sorpresa, ci allontanammo, ciascuno per la propria strada.

La guerra per il controllo dell'Afghanistan non passava ancora attraverso il corpo delle donne.

Nessuno, per ora, ha rivendicato l'attacco alle ragazze. La città è ancora sconvolta dall'esplosione di una bomba, il giorno prima, davanti alla sede del Consiglio Provinciale che ha ucciso sei persone. Ahmed Wali Karzai, fratello del presidente dell'Afghanistan, presente nell'edificio, è rimasto illeso. Dei due attacchi quello alle ragazze è, però, il più insidioso. Ieri, nella scuola Mirwais Nika, le aule sono rimaste vuote. ♦

Atiq Rahimi, scrittore
«Le armi vincenti?
Educazione e cultura»

Il primo afghano insignito del prestigioso premio Goncourt. Dopo 18 anni di esilio dal 2002 dirige a Kabul una radio e un atelier di sceneggiatori che firma una sit-com senza tabù

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@unita.it

Il colloquio

Spero che Barack Obama mantenga il programma che ha esposto in campagna elettorale e che cambi la strategia americana in Afghanistan. Limitarsi a un'azione militare, è dimostrato, non basta»: così Atiq Rahimi, scrittore e cineasta, commenta il cambiamento avvenuto nella scena internazionale e le vicende del suo Paese. Classe 1962, noto da noi per tre romanzi editi da Einaudi - *Terra e cenere*, da cui lui stesso ha tratto un film selezionato a Cannes nel 2004, *Le mille case del sogno e del terrore* e *L'immagine del ritorno* - da quando nel 2002, dopo un esilio in Francia durato diciott'anni, ha potuto rimettere piede nella natia Kabul, si è speso nel campo che ritiene strategico: «Cultura ed educazione». Ha creato la prima radio in Fm, *Arman*, e ha allestito un laboratorio di sceneggiatura per una soap opera, *I segreti di questa casa*, che esplora senza tabù i problemi dei più giovani, l'amore, ma anche la droga e la corruzione, e che dirige, a metà tra Francia e Afghanistan, grazie a Skype e YouTube. Atiq Rahimi ci parla da un cellulare libero per miracolo, mentre in Tgv va a Parigi, dove sarà ospite di una serie di trasmissioni televisive. Perché è reduce da un successo che nei blog francesi, per quanto è spiazzante, qualcuno con enfasi ha voluto paragonare alla conquista della Casa Bianca da parte dell'afro-americano Barack: col suo quarto romanzo *Syngué sabour*, pubblicato da un editore appartato, P.O.L., lui, afghano, ha espugnato lunedì il Goncourt, il più prestigioso dei premi francesi, e anche il più redditizio in termini di copie (P.O.L. ha avviato una nuova tiratura di 150.000 copie). *Syngué sabour* è un titolo in persiano - significa «pietra di pazienza» - per un romanzo che per la prima volta Rahimi ha



scritto in francese (da noi uscirà per Einaudi a settembre 2009). Figlio di una famiglia liberale - suo padre era governatore del Panshir - educato al liceo francese di Kabul, Rahimi è un quarantaseienne che ha visto nell'infanzia il proprio mondo andare in pezzi: al crollo della monarchia, nel '73, suo padre fu incarcerato, poi il suo fratello maggiore entrò nelle file sovietiche e, nell'89, fu ucciso. Ed è il tipo di cittadino del mondo che - afghano naturalizzato francese, famiglia oggi esule negli Usa - si orienta con una sola bussola: «Voltaire e Diderot, io sono loro figlio». In *Syngué sabour* ha allestito una scena «a porte chiuse»: in una stanza afghana senza arredi c'è un uomo in coma e davanti c'è la moglie che, di fronte a questo marito inanimato, finalmente può dire tutto ciò che prima ha taciuto. L'idea gli nacque nel 2005 visitando in carcere l'assassino di Nadia Anjuman, poetessa afghana. E dunque alla fine di ogni Storia ciò che resta è la sofferenza femminile. «Perché ho scritto in francese, questa volta?» ci dice. «Perché la lingua materna è per tutti noi quella degli ordini, delle proibizioni e dei tabù. Ho scelto la libertà». Ha superato il complesso d'Edipo? «Sì, passare a un'altra lingua è come dire addio alla madre e, adulti, scegliersi una sposa». ♦